

Lacrime e sangue si attendevano, lacrime e sangue saranno, se queste sono le premesse



Lacrime e sangue si attendevano, lacrime e sangue saranno, se queste sono le premesse. Il piano industriale 2012-2015 approvato ieri mattina dal consiglio di amministrazione del Monte de' Paschi di Siena è forse peggio di quanto ci si poteva aspettare.

L'istituto toscano, si legge in una delle prime note diramate in mattinata, vuole pervenire alla «completa razionalizzazione dell'assetto del gruppo con incorporazione delle controllate e chiusura di 400 filiali». Anche Siena adotterà il cosiddetto modello del bancone, dopo Unicredit e Banco Popolare. Peccato che in questo caso, quel modello, significhi 6400 esuberanti.

Col nuovo piano industriale, inizia l'era di «una nuova banca», ha detto il presidente Alessandro Profumo, che ha presentato il progetto assieme a quello che si può ritenere il co-autore, Fabrizio Viola. «E' un fortissimo cambiamento, che secondo me sarà necessario per tutto il sistema bancario italiano, perché i clienti sono diversi, la situazione del mercato esterna è diversa».

C'è, insomma, la «necessità di ritrovare un equilibrio nella struttura del bilancio, diversa rispetto al passato».

Quell'equilibrio, ha poi spiegato una nota ufficiale, una riduzione dei costi operativi di 565 milioni di euro nel triennio, con una variazione annua negativa del 4,3%.

E, in definitiva, un utile netto consolidato di 630 milioni di euro al 2015.

Uno dei primi passi verso il ritorno alla redditività sono i Tremonti-bond.

Il cda di ieri ha avviato le procedure necessarie per ottenere entro l'anno 3,4 miliardi di liquidità tramite i prestiti di Stato.

Ma quei prestiti, al contrario di quanto sostengono certi media, non sono regali: costano, e costano parecchio.

Per cui, prima o poi, sarà inevitabile il rafforzamento patrimoniale autonomo, nonostante, sin dal proprio insediamento, l'ad Fabrizio Viola abbia sempre negato tale eventualità.

No, no: il board, sempre ieri, ha già convocato l'assemblea straordinaria per la delega per un aumento di capitale fino a un miliardo entro cinque anni, mediante emissione di azioni, obbligazioni convertibili o warrant.

Poi c'è il progetto di razionalizzazione dell'istituto.

I 4600 esuberanti non sono infatti da intendersi come licenziamenti.

Tra le altre cose, parte dei dipendenti uscirà perché le rispettive società di appartenenza sono state, vedi Biverbanca, o saranno cedute ad altri gruppi. Però, certo, quella cifra rimane paurosa.

E i sindacati promettono battaglia.

«Altro che piano d'impresa costruito con il vento in prua, come ha dichiarato Profumo», è stato il commento del **segretario generale della Uilca, Massimo Masi**. «Questo è un vero e proprio tornado sui lavoratori. Chiediamo fin d'ora alle altre sigle di proclamare azioni di sciopero unitario». Perché, come spesso e volentieri succede in Italia, le colpe dei manager ricadono sui lavoratori comuni. I 10 miliardi pagati per Antonveneta, adesso, sono scaricati su persone che magari hanno figli a carico. «Vera discontinuità rispetto al passato ci sarebbe stata se, per la prima volta, si fosse veramente partiti con il taglio dei premi e delle retribuzioni del top management, nonché di consulenze e sponsorizzazione, poichè quelle dichiarate nel piano industriale ci sembrano solo dei palliativi», ha aggiunto **Masi**. «Si è preferito prendersela con i lavoratori, che non hanno responsabilità per la gestione scellerata che ha portato la banca alla situazione attuale».

